GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA — **Fondatore: CARLO ROSSELLI**

ABBONAMENTO { Francia e Colonie 25 fr. 12.50 / Altri Paesi........ 50 fr. 25 fr. (un anno / 6 mesi)
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

PARIGI, 5 Agosto 1938 — Anno V — N' 31 — Un numero: 0,50

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14°)
TÉLÉPHONE: DANTON 84-68

DOPO SEDICI ANNI DI DITTATURA TOTALITARIA: Persecuzione di razza - conflitto religioso - asservimento allo straniero

Non avevamo dunque torto quando, alcune settimane fa, sulla scorta di informazioni precise venuteci dall'Italia, sottolineavamo la grave crisi interna del regime, una delle più laboriose che esso abbia traversato fin qui. Non avevamo torto quando, immediatamente dopo l'assurda proclamazione del razzismo italiano, sentivamo questo fatto come un sintomo appunto della profondità di quella crisi. Obbedivamo, gettandoci contro il razzismo, soprattutto alla rivolta della nostra coscienza; ma la nostra coscienza era sconvolta così profondamente perchè l'entrata dell'Italia fascista nella via del razzismo segnava un profondo sconvolgimento di quella che era stata fin qui l'equilibrio della politica fascista stessa, per una distruzione ancora più totale di ogni resto della civiltà europea nel nostro paese.

L'Italia (cercate di accorgervene, italiani dell'emigrazione) ha cessato di essere il paese ch'essa era anche fino a poco tempo fa; un paese al cui governo, anche composto da una banda di briganti, era concessa una certa autonomia; un paese che aveva una certa parte nella politica internazionale. La prima fase della politica mussoliniana, che consistette a navigare nelle torbide acque europee cercando di pescarvi qualche cosa, qualunque cosa (un successo di prestigio, un record, una colonia) si chiude con la fine della guerra etiopica. Subito dopo, con la guerra spagnola, è la rivoluzione che impone la SUA logica a Mussolini, che lo obbliga a impegnarsi troppo presto (e troppo a lungo) nel massacro di un popolo europeo, a cedere a Hitler il passo del Brennero in cambio del «passo romano», a impegnare le estreme risorse del paese in una guerra della quale, se vittoriosa, il solo a profittare potrebbe essere lo stato maggiore tedesco, a prolungare dolorosamente lo stato di guerra e di dopoguerra, a scendere al pane bigio, a consumare le ultime scorte di armi per Franco, senza ricostituire le proprie.

Forse noi antifascisti, per cui un ragionato pessimismo è la migliore regola di condotta, dopo tante orgie di ottimismo della vecchia opposizione aventiniana, non abbiamo avvertito abbastanza la crisi del paese. Il governo, che ha tanti mezzi di controllo più di noi, non poteva non avvertirla. I fatti compiuti tiravano dietro a sè altri fatti compiuti. L'«Anschluss», con la reazione suscitata nel paese, creava nella cricca Mussolini-Ciano, responsabile prima, insieme col senso della sconfitta, un irrigidimento sulle posizioni hitleriane, che doveva condurla ad altri e più duri contrasti con la coscienza collettiva del paese, intaccando profondamente perfino l'equilibrio del partito fin qui salvaguardato a così caro prezzo. Mussolini ha detto una volta che, se fosse stato ministro durante la guerra, avrebbe trasformato, per l'opinione, Caporetto in una vittoria; egli ha avuto in questi anni parecchio da fare, per trasformare in vittorie:

Guadalajara (con tutto il corteo di vergognosi scacchi di un esercito di occupazione, armato di tutto punto, il quale finora non è riuscito a spuntarla contro un esercito improvvisato, armato alla meglio con una industria improvvisata e un po' di materiale sfuggito ai democratici «controlli»); il Brennero; l'asse Berlino-Roma. Altrettante sconfitte del popolo italiano, che Mussolini è impotente a riparare, perchè è tutto occupato a camuffarle agli occhi del popolo italiano, come altrettante vittorie. E' la fuga in avanti, verso l'avvilimento progressivo del nostro paese, divenuto il lacchè del pangermanismo e l'esecutore delle sentenze della City londinese contro i popoli liberi.

Ma se per Mussolini quest'esigenza di «tirar diritto», di «vivere pericolosamente», ossia di considerar la politica come un'avventura personale è un'esigenza primordiale, non bisogna dimenticare che vi sono in lui anche altre personalità: quella del poliziotto che si preoccupa dell'ordine pubblico, quella dell'uomo cauto che sa sacrificare tutto quando si tratta di salvare una posizione. Si vedono benissimo tutte queste preoccupazioni di Mussolini nella sua impostazione della campagna antisemita.

Anzitutto: continuazione dell'asse Berlino-Roma. Dare testimonianze sempre più importanti della propria solidarietà al padrone di Berlino, che oggi può tutto in Italia. Ma, al tempo stesso, preoccupazione di non perdere l'importante appoggio vaticano, necessario per superare una crisi di guerra e di malcontento diffuso specialmente nelle campagne, tra i contadini. Esce il mostro del razzismo italiano «non filosofico nè religioso», che esclude gli ebrei dalla comunità nazionale, ma che fa sapere di essere più moderato del suo fratello tedesco. (Questo razzismo è già prima concordato, probabilmente, con i gesuiti, come proverebbero gli articoli da noi citati della «Civiltà cattolica» e dell'«Avvenire d'Italia»).

Nello stesso tempo, Mussolini non interviene direttamente nella campagna antisemita. E' il segretario del partito che riceve le dieci infami marionette che si sono abbassate a figurare come firmatarie del manifesto razzista. Egli dichiara che il razzismo italiano è sempre esistito, e che se ne trovano tracce nei discorsi di Mussolini. Lasciamo stare questo particolare (la citazione precisa sarebbe stata piuttosto imbarazzante); c'è qualcosa di più ridicolo che dichiarare che Mussolini è probabilmente razzista, quando il duce è là e non c'è che andarglielo a domandare?

In realtà questa superneutralità di Mussolini è un aspetto della nuova sistemazione costituzionale che si cerca di dare alla dittatura. Mussolini vorrebbe come Hitler, come Napoleone III, trovarsi fuori e sopra del partito, fuori e sopra dello Stato. Ciò gli permetterebbe, in caso di fallimento della pericolosa partita che sta giocando, di cambiare più facilmente di politica, con il semplice espediente di cambiare il segretario del partito, come un re che cambia ministri. E' questo, probabilmente, lo scopo più sicuro della annunciata riforma connessa al rimaneggiamento ministeriale. Inoltre, un partito più dinamico, più militare, più invadente, un partito all'hitleriana, sarebbe assai più comodo del pesante, e in fondo inutile, partito fascista. Sul terreno del razzismo questo partito avrebbe dovuto dare la prima prova di sè, facendo l'antisemitismo col consenso del duce, ma senza suo ordine espresso.

Senonchè, Mussolini si è illuso, quando ha creduto che questa trasformazione del partito al modo hitleriano poteva andare di pari passo con la sua elevazione, in certo modo, al disopra del partito. Il suo piano di far accettare al Vaticano il razzismo all'italiana è fallito. Il Papa, dopo una prima allusione abbastanza timida, ha condannato il tentativo. L'«uomo delle altezze» e «l'uomo della provvidenza» sono in contrasto. Occorre non esagerare questo contrasto. Non è vero, come sostengono i massoni francesi, che chi si attacca al papa muore. La nuova Italia è stata cinquant'anni in discordia col papa, senza sentirsi particolarmente male. E d'altra parte, un altro contrasto fondamentale col papa, a proposito dell'Azione Cattolica, è stato risoluto con un compromesso che ha accresciuto forza al fascismo. Ma certo, il conflitto attuale è più profondo, e dà al papa il vantaggio di una posizione ideale, ciò che non era per il precedente conflitto.

Ma, soprattutto, questo nuovo conflitto ha compromesso fondamentalmente il piano di Mussolini, di tenersi, almeno in un primo tempo, in disparte. Egli è stato costretto a intervenire direttamente nella campagna razzista, appoggiandola con la sua autorità, in polemica con il papa. Egli deve «coprire» la propria famiglia, la posizione mondana della figlia e la reputazione politica del genero. Troppi impacci per un uomo come Mussolini.

Il fascismo d'altra parte si trasforma. Esso assume sempre più aspetto barbarico, di una barbarie inutile. Dominio di mediocri contenti di sè, di bellimbusti vanesi, di professori di ginnastica, di sergenti, negazione del lavoro, dell'intelligenza, della dignità. Non cercar di capire. I caffè, il pettegolezzo, il gioco, la volgarità. Ed è questo dominio di professori di ginnastica che, sotto il patronato di un premier britannico, si vorrebbe imporre all'Europa, cominciando dal nostro popolo, uno dei più colti, dei più gentili, dei più semplicemente profondi.

Noi siamo convinti che si possa fare qualche cosa contro tutto questo. Ma occorre uscire dall'ordinaria amministrazione. Occorre altezza di ideali e spregiudicatezza di tattica. Occorre presentare ben chiaro agli italiani l'altra alternativa del fascismo: l'antifascismo. Occorre che questo cessi di essere un nome vago, generico, un accozzarsi di motivi eterogenei. Occorre rendere un volto alla Libertà futura dell'Italia. Bisogna descriverla, sentirla, sognarla, quest'Italia liberata, per potere volerla. Occorre la fede, al disopra delle idee e dei programmi. Mussolini non ha nulla da opporre alla fede, nulla da opporre a un sentimento giovanile e fresco. La sua polemica può riuscire solo contro il vecchio mondo, al quale noi non siamo legati. Ricordiamoci di tutto questo, in questo momento essenziale.

Dal tentato assassinio della Spagna all' attacco nipponico contro la Russia

Un po' di illusione per le vacanze dei diplomatici

Gli ultimi discorsi pronunziati dai membri del governo inglese dinanzi al parlamento e soprattutto quello tenuto da lord Halifax alla camera dei Pari presentano tutti un carattere fondamentale di ottimismo.

Guerra cinese, guerra spagnuola, problema delle minoranze in Cecoslovacchia, tutto questo ed altro ancora è stato considerato in quei discorsi come suscettibile di soluzioni che non allarghino i conflitti particolari in una conflagrazione generale. E' molto probabile che a determinare questa visione ottimistica abbia valso in gran parte quella speciale disposizione dell'animo che è propria dell'uomo che si prepara, dopo un lungo e noioso lavoro, a partire per le vacanze (ma non vanno in vacanze i combattenti dell'Ebro nè i milioni di cinesi che difendono il loro paese dall'invasione straniera!): questa disposizione dell'animo — che potrebbe esser paragonata per un certo verso, a quella che i tedeschi chiamano, con una bella espressione, *Reisefieber*, febbre del viaggio — esige infatti che il mondo esteriore e gli avvenimenti si adattino un po' tutti, con buona o con cattiva grazia, al nostro personale bisogno di goderci le vacanze con la coscienza tranquilla e senza troppe preoccupazioni. Non so se lo sviluppo della situazione riserberà effettivamente qualche sorpresa agli assennatissimi e praticissimi parlamentari inglesi; certo è, in ogni modo, che le cose non sono dappertutto così semplici e bene avviate come lord Halifax e compagni mostrano di credere.

In Spagna, l'accettazione da parte del governo repubblicano del piano di ritiro dei volontari più o meno... volontari, è accompagnata da un gran numero di riserve e di domande che confermano ancora una volta le difficoltà dell'esecuzione del piano stesso, anche se vi fosse in tutti una reale e sincera volontà di arrivare a una conclusione. Più che mai la soluzione del problema spagnuolo resta affidata all'esito della lotta militare impegnata fra un esercito di armatissimi mercenari e una moltitudine di *scalzi figli sol di rabbia armati* o armati, per lo meno, molto male. L'attuale battaglia dell'Ebro, testimonianza formidabile dei progressi raggiunti dall'organizzazione militare repubblicana e dell'infrangibile volontà di resistenza del popolo spagnuolo, non è in sè stessa e per sua natura tale da determinare grandi risultati: la posizione delle divisioni repubblicane che hanno passato l'Ebro e che sono ora costrette a sostenere la controffensiva nemica su un fronte che ha ai fianchi e alle spalle un corso di acqua di non facile passaggio, è senza dubbio arrischiatissima. Per sorpassare i pericoli a essa inerenti l'avanzata repubblicana — la quale non vuol essere probabilmente che un diversivo — dovrebbe avere uno sviluppo strategico forse superiore alle disponibilità, in effettivi addestrati e in mezzi tecnici, dell'esercito popolare. In ogni modo in Spagna la guerra infuria e i repubblicani non hanno affatto l'apparenza di essere agli estremi. Anche da questo lato, perciò, quella soluzione soddisfacente del problema spagnuolo che il governo inglese ha indicato come condizione indispensabile per l'attuazione dell'accordo condizionale del 16 aprile, è lungi dall'essere probabile. Si aggiunga a questo riguardo che nel discorso su accennato il ministro inglese ha parlato in modo tale da aggiungere una difficoltà di più — e non delle minori — al raggiungimento di una reale *détente* internazionale. «Sinchè, egli ha detto, le relazioni franco-italiane non saranno ritornate normali, lo scopo dell'accordo non potrà esser considerato come raggiunto». E' stata questa la prima volta che il governo inglese ha indicato con tanta chiarezza che un accordo definitivo tra Inghilterra e Italia non è possibile senza un analogo accordo tra Italia e Francia. Il significato di una dichiarazione di questo genere non ha bisogno di eccessivi commenti.

Anche per quel che riguarda la Cecoslovacchia non v'è nessun sintomo reale che permetta di affermare che siamo vicini a una soluzione del problema dei Sudeti. Il mediatore Runciman è arrivato a Praga; ma che cosa potrà fare? Se, come abbiamo detto altre volte, l'obbiettivo della politica tedesca fosse effettivamente quello di assicurare autonomia e migliori possibilità di sviluppo alla minoranza dei Sudeti, la questione sarebbe stata risolta da molto tempo e lord Runciman non avrebbe avuto bisogno di intraprendere uno sforzo che egli stesso ha definito «un viaggio su un guscio di noce in mezzo all'Atlantico»; ma, le cose stanno ben diversamente; la politica di Hitler tende in effetto ad annettere la zona dei Sudeti e ad infrangere, più o meno presto, l'unità del giovane stato czecoslovacco: questo è il punto fondamentale che il governo czeco conosce molto bene, questo è il punto intorno a cui si agita tutta la politica hitleriana nei suoi accordi con la Polonia e con l'Ungheria. Perchè nutrirsi d'illusioni? Sinchè una decisione qualsiasi non sarà stata raggiunta su questo punto (*su questo e non su altri*), il problema dei Sudeti non potrà mai esser considerato come risolto o vicino a una effettiva risoluzione.

I tedeschi dei Sudeti si erano illusi in questi giorni che con l'arrivo del mediatore Runciman a Praga tutto il problema sarebbe stato riesaminato *ex novo* senza tenere alcun conto delle trattative già fatte per l'elaborazione di un nuovo statuto delle minoranze. Il deputato Rundt, luogotenente di Henlein (il quale è, a sua volta... luogotenente di Hitler), aveva rivolto a questo proposito una specie di questionario al presidente del Consiglio czeco Hodza. Ma ecco che proprio in questi giorni Hodza ha risposto a Rundt che il governo czeco mantiene fermi i principî del regolamento della questione delle nazionalità così come sono stati esposti negli estratti dello statuti comunicati ai Sudeti il 30 giugno u. s.: che esso mantiene fermi nello stesso modo i principî della legge linguistica e che i progetti di cui è stato questione sino ad ora nelle trattative fra tedeschi e czechi restano pienamente valevoli senza essere affatto sorpassati o annullati dall'iniziativa di lord Runciman. Questa iniziativa perciò non riprende la questione a zero, ma è costretto a svolgersi nei limiti segnati dal risultato delle trattative passate. Il *guscio di noce* è restato dunque, nonostante gli sforzi di Hitler e di Henlein, un vero guscio di noce!

Questa è, concludendo, la situazione per quel che riguarda i rapporti fra i *due assi* a proposito dei più gravi ed urgenti problemi attuali. Nulla di strano che dinanzi a tante difficoltà sia stata ripresa in alcuni ambienti diplomatici l'idea... del patto a quattro. Quanto più la realtà concreta si presenta amara e difficile tanto più si fa sentire in certi spiriti l'esigenza di soluzioni semplcistiche e astrattamente perfette.

E' un'evasione come un'altra dalle miserie della vita reale. Ma non è con queste evasioni — anche se esse sono, qualche volta, meno ingenue di quel che generalmente si crede — che si facilita la soluzione reale dei problemi che tormentano l'Europa d'oggi.

A che tende il Giappone?

Una ragione di più per non abbandonarsi alle illusioni è costituita senza dubbio dai gravissimi incidenti di frontiera che sono sorti in questi giorni fra Russia e Giappone in Estremo Oriente. E' ormai un luogo comune e rispondente alla più stretta verità l'asserzione che l'interdipendenza tra fatti diversi e lontani è diventata, per un complesso di cause, così stretta che nessun avvenimento di politica internazionale può esser considerato come «estraneo» da nessun paese. Figuratevi poi quando al centro della questione si trova la Russia dei Sovieti, perenne oggetto di sconfinati amori e di profondissimi odii!

Alcune settimane or sono (11 luglio) un reparto russo di frontiera occupò, nella lontana provincia marittima di Vladivostok, la piccola collina di Tchang-Kou-Feng, dominante la baîa sovietica di Possiet e situata nella zona in cui si incontrano i confini della Siberia russa, della Manciuria e della Corea. Le autorità giapponesi protestarono immediatamente asserendo che si trattava di un territorio mancese; i russi giustificarono l'occupazione presentando una carta topografica annessa a un trattato russo-cinese del 1886. La discussione, animatissima, si è svolta a Mosca e a Tokio per circa venti giorni sinchè la mattina del 30 luglio alcuni reparti giapponesi dell'esercito di Corea hanno improvvisamente attaccato la collina in questione scacciandone, a quel che pare, i russi. Questi hanno in seguito reagito con violenti bombardamenti aerei e con contrattacchi sanguinosi. L'azione è divenuta sempre più vasta e ha impegnato effettivi sempre più numerosi Al momento in cui scriviamo si parla della mobilitazione di alcune classi sibériane da parte della Russia.

L'incidente in sè e per sè non sarebbe, data la zona e i precedenti dell'Estremo Oriente, molto grave: ne sono stati risolti amichevolmente, *quando c'è stata la volontà di risolverli*, di ben più pericolosi. Ma nello stato attuale di tensione tra Russia e Giappone un quesito pregiudiziale si presenta: qual'è il motivo per cui il governo giapponese ha sentito di dover attribuire all'occupazione di una piccola collina sino a ora sconosciuta un'importanza tale da effettuare, per ricuperarla, una vera e propria azione di guerra con un reparto dell'esercito russo? A che cosa tende il governo di Tokio? E si tratta inoltre di un'iniziativa presa dai poteri responsabili o di un'iniziativa delle autorità militari locali?

Nella situazione attuale e data la guerra in Cina, il Giappone, non dovreb- alla più stretta verità. L'asserzione che be avere alcun interesse a porsi in conflitto anche con la Russia; ma vi sono in Europa delle forze i cui disegni potrebbero essere, anche in Estremo Oriente, contrari agli interessi della pace.

Se queste forze si sono convinte, a torto o a ragione, che è venuto il momento più favorevole per attaccare la Russia dei Sovieti anche a costo di scatenare un conflitto genrale, l'uragano che da tanto tempo si addensa all'orizzonte potrebbe scoppiare da un momento all'altro.

Il Cronista.

Mussolini ha fornito le armi ai rivoltosi in Palestina

Torino, luglio

Venti giorni or sono un carico di armi, composto di bombe a mano, fucili-mitragliatrici di certo fusto, revolvers, partiva da Torino per destinazio- condata la spedizione, ed il fatto che le casse contenenti le armi erano state camuffate per trarre in inganno circa il loro contenuto, eccito' una grande curiosità, la quale indusse qualcuno a fare un'indagine discreta in proposito. Si potè cosi' accertare, con assoluto fondamento di verità, che le armi erano dirette al «centro insurrezionale» della Palestina.

L'ordine di spedizione emanava da Roma.

DATO IL FERRAGOSTO IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE USCIRA' VENERDI 19 AGOSTO.

La City e i fascismi

I conservatori britannici difendono la politica del non-intervento come il mezzo più efficace per evitare la guerra europea. Nella pratica, il non-intervento si risolve nella tolleranza aperta e scandalosa del massiccio intervento italo-tedesco: per effetto del quale la guerra di Spagna è, già, una guerra europea, nel senso che l'asse Berlino-Roma tende a ottenere o facilitare, con la propria vittoria in quel settore, la soluzione di tutti i problemi che lo interessano, dal Mediterraneo all'Europa orientale.

Il governo spagnuolo pubblica dati precisi sui continui rifornimenti di Mussolini a Franco; i giornali fascisti esaltano le prodezze del «corpo di spedizione italiano» (vedi **Popolo d'Italia** del 1° agosto) e dell'«Ala littoria» (si precisa: dal 13 al 25 luglio, sul fronte del Levante, 93 azioni di bombardamento con l'impiego di 783 velivoli e col lancio di 750.000 chili di esplosivi, e 76 crociere compiute da 1124 velivoli da caccia); ma i signori Chamberlain, Halifax e Butler continuano ad opporre la loro passività alla provocatoria invasione del fascismo mussoliniano, il quale fa sapere, con la voce dei suoi giornali, ch'esso ha bisogno di una «vittoria rapida».

I frettolosi calcoli di Roma sono, ancora una volta, delusi dallo slancio eroico dell'esercito repubblicano, che ha inflitto sull'Ebro ai legionari del duce una dura lezione. Per porvi rimedio, Mussolini intensifica il suo sforzo, inviando in Spagna nuova carne italiana e nuovo materiale di guerra, sottratto ai depositi nazionali. Egli può fare, impunemente, ciò che vuole. L'intervento dell'asse Roma-Berlino è garantito dal non-intervento dell'intesa Londra-Parigi. La chiusura della frontiera francese dei Pirenei è la più sicura prova che Chamberlain potesse offrire al duce per confermargli ch'egli è d'accordo con lui nel desiderare lo schiacciamento della Repubblica.

Intanto, mentre l'Inghilterra conservatrice lascia che Italia e Germania intervengano in Spagna, essa interviene per proprio conto in Cecoslovacchia. Una serie di disquisizioni diplomatico-giuridiche si è svolta, sui giornali, per stabilire la vera natura della missione affidata da Chamberlain a Runciman. Ma, fuor da ogni gioco di parole, la verità è che l'invio a Praga del «consigliere» britannico, è un'aperta intromissione straniera nelle faccende interne di uno Stato. Il «Tevere» non ha torto quando afferma, in uno slancio imprudente di soddisfatta ostilità contro la Repubblica del signor Benes, che la missione Runciman si risolve in un'autentica diminuzione della sovranità cecoslovacca.

Quando si pensi allo stretto legame che esiste tra problema spagnolo e problema cecoslovacco, il piano conservatore dell'Inghilterra ufficiale appare sempre più chiaro e sempre più giuste e doverose risultano le lodi che i giornali di Roma e di Berlino tributano, in ben orchestrato coro, ai signori Chamberlain e Halifax.

L'Inghilterra dei conservatori e dei banchieri, tipicamente espressa dall'attuale primo ministro, non vuole che le dittature fasciste cadano. Il suo interesse fondamentale è quello d'impedire che un indebolimento di Mussolini determini quello di Hitler e viceversa, e che sulle rovine dei fascismi abbattuti si formi un ordine politicamente e socialmente diverso, che sostituisca ai privilegi delle minoranze dominatrici la giustizia per le classi popolari. E sul terreno politico internazionale, il suo interesse è quello di potersi assicurare una funzione permanente di conciliazione e di arbitraggio tra le varie forze nazionali, in una specie di equilibrio più o meno incerto, che dia ad essa, garantita nel possesso dei suoi beni imperiali, la possibilità di risolvere le vertenze altrui con concessioni reciproche, delle quali, in nessun caso, essa corra rischio di sopportare, nè direttamente nè indirettamente, le spese.

La vittoria dei repubblicani spagnuoli turberebbe questo piano, rafforzando in Europa le posizioni antifasciste; così come la resistenza armata della Cecoslovacchia a un'aggressione hitleriana imporrebbe il problema della partecipazione inglese a una guerra, di cui non sono prevedibili gli sbocchi e i risultati. Di qui, la «mano libera» lasciata in Spagna ai fascisti; di qui, la missione Runciman a Praga, della quale Hitler e Heinlein si serviranno per attuare, nella massima misura possibile, senza bisogno di ricorrere subito a un conflitto armato, le loro pretese; di qui, infine, come logica conclusione, il vagheggiato disegno di riesumare il «patto a quattro», per consolidare nel continente le forze antidemocratiche e reazionarie e per escludere la Russia dal novero dei fattori essenziali della vita e della storia europea.

E' chiaro che un tale programma include un vassallaggio funzionale della politica francese all'inglese: vassallaggio che molti fogli fascisti hanno messo in rilievo senza perifrasi e di cui il segno più evidente è costituito appunto dalla chiusura della frontiera dei Pirenei, operata proprio nel momento in cui l'Italia intensificava l'invio dei suoi rifornimenti a Franco. E allorchè si misurano le conseguenze che la politica del non-intervento ha determinate nella situazione internazionale — i cui sviluppi, non bisogna dimenticarlo, saranno tutti dominati dalla soluzione del conflitto spagnolo — più grave si manifesta l'errore compiuto dai socialisti francesi, e nel primo momento dagli stessi comunisti, assumendo un atteggiamento, che non poteva non tradursi in una violazione sistematica e progressiva, voluta ed imposta dall'Inghilterra, dei diritti della Spagna repubblicana, e dei principi e degli interessi nel nome dei quali essa si batte, da sola, contro una formidabile coalizione straniera.

Attraverso la politica di Chamberlain, è la City che tende a dominare, in funzione delle sue preoccupazioni politiche e sociali, imperialiste e conservatrici, l'Europa. Per rendersene conto, basta riflettere alla solidarietà che manifestano con questa politica i giornali italiani e tedeschi e, in Francia, le correnti di destra capitanate da Flandin.

In realtà, il «Foreign Office» ha sempre sostenuto, alla resa dei conti, il fascismo: dalla cessione del Giubaland nel luglio 24 alla visita di Austen Chamberlain in Italia nel dicembre dello stesso anno fino al viaggio Simon-Mac Donald, al patto a quattro, al gentlemen's agreement.

Su questo punto, non ci siamo mai fatto illusioni; come non ce ne stiamo mai fatte sulla possibilità di separare l'Italia dalla Germania. E ricordiamo il vigoroso articolo, pubblicato su queste colonne nel giugno '35, in cui Gaetano Salvemini prevedeva, con una lucida anticipazione degli avvenimenti, che l'Inghilterra avrebbe finito per abbandonare l'Abissinia al fascismo.

Ora, questa tradizione del «Foreign Office» continua e si rafforza, con spirito più nettamente favorevole ai fascismi, sotto l'impulso personale di Chamberlain. Questi e Mussolini sono perfettamente d'accordo nel giudicare che il conflitto spagnolo è la chiave della situazione europea e nel volere che il conflitto si risolva a vantaggio di Franco. La missione di Runciman è stata concepita come un mezzo per evitare che un urto cecoslovacco-tedesco, irreparabilmente destinato ad estendersi, comprometta oggi la attuazione del programma che consiste nel fafare alle dittature fasciste tutte le concessioni — anche quelle che più brutalmente contrastano col cosiddetto onore internazionale — per allontanare il pericolo di insurrezioni interne e per imporre ai popoli del continente una pace che i fascisti chiamerebbero pace romana e i nazisti pace germanica.

Ciò che conferma come non si possa salvare la pace se non lottando per la conquista della libertà dei popoli, a cominciare da quella del popolo spagnolo. E' all'infuori dei sottili o perfidi calcoli delle diplomazie, strumenti d'interessi capitalistici, che l'Europa difenderà il suo avvenire.

a. c.

G. e L. a Marsiglia

Domenica scorsa il nostro compagno Schiavetti ha tenuto a Marsiglia, alla sede della Gioventù Socialista, per iniziativa del gruppo locale di «Giustizia e Libertà», una conferenza sui recenti avvenimenti di politica internazionale e sulle condizioni della lotta antifascista.

Davanti a un pubblico scelto, costituito dei più fedeli e tenaci militanti dei partiti antifascisti, il nostro compagno ha sottoposto a una critica severa la politica dei governi pseudo-democratici nei riguardi delle aggressioni fasciste in genere e della Spagna in ispecie. La seconda parte della sua conferenza è stata dedicata, fra le vive approvazioni dell'uditorio, all'esame delle esigenze attuali della lotta antifascista: esigenze d'azione, com'è naturale e indispensabile, ma anche di impostazione intelligente e efficace della lotta stessa al fine di impedire, nel momento decisivo, quell'opposizione fra democrazia e socialismo su cui si sono sempre basate le manovre reazionarie delle classi privilegiate.

La conferenza di Schiavetti ha segnato l'inizio di una ripresa dell'attività di «Giustizia e Libertà» che ci vogliamo augurare tenace e feconda di risultati.

SOTTOSCRIVETE

LISTA DI SOOTOSCRIZIONE N° 31

Somma precedente	**93.915,20**
St-Louis, un antifascista	5,50
Marsiglia, Guizzardi Amedeo	2,50
New-York, A. Salomon	20,—
Zurich, A. Valar	20,—
Parigi, Nuvoli, contributo settimanale, 3 settimane	30,—
Pierlatte, Drôme, Fritella	15,—
Parigi, E. B., contributo settimanale	10,—
Aix-les-Bains, Boccato	25,—
Totale	**194.043,20**

L' intervento ufficiale del fascismo in Spagna: « servizio militare all'estero »

Con decretolegge publicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 28 luglio, sono stati estesi i benefici che competono agli studenti sotto le armi in Etiopia (esenzione dalle tasse, laurea ad honorem in caso di morte) anche a quegli studenti che «si trovino in servizio militare non isolato all'estero». Questo carattere di servizio militare, riconosciuto ai combattenti fascisti di Spagna, è una affermazione precisa del carattere non volontario, ma statale e obbligatorio dell'intervento dei fascisti italiani in Spagna. Intanto si esige e si ottiene dai governi «democratici», non solo la repressione degli arruolamenti, ma la (chiusura) delle frontiere al materiale.

IL PANE A 3 LIRE IL CHILO

Riportiamo dal «Piccolo» di Trieste il seguente ordine del Consiglio provinciale delle Corporazioni:

I prezzi massimi del pane, che d'ora in poi sarà confezionato con farina tipo B miscelata, rimangono invariati, mentre il prezzo massimo del nuovo tipo di pane confezionato con farina tipo A miscelata è stato fissato in lire 3 il chilogramma.

Lo stesso giorno, i giornali italiani datano la notizia, che a Parigi il pane era stato aumentato di 5 centesimi il kg., ma dimentivano di aggiungere che franchi 2,85 equivalgono a lire italiane 1,50 circa: il che vuol dire che lo stesso pane b'anco in Italia costa il doppio. Come successo della politica corporativa, non c'è male!

L. I. D. U.

RIUNIONE DELLA C. E.

La C. E. si è riunita il 26 — presenti tutti i membri — ha preso atto delle comunicazioni del Presidente circa l'organizzazione e la propaganda ed ha approvata una circolare-bollettino che è stata spedita ai segretari di tutte le sezioni.

Essa ha poi discusso sull'opportunità di votare una mozione sul processo contro il POUM. All'unanimità meno uno (l'amico Cocchi) si è incaricato il presidente di stendere tale mozione.

Quando le sezioni avran discusso la circolare-bollettino, la C. E. studierà il modo migliore per attivare la propaganda. Ma occorrono i mezzi; e le sezioni hanno il dovere di pagare le tessere e di alimentare con maggiore slancio la sottoscrizione.

La C. E. unanime ha mandato un saluto commosso e reverente alla memoria del nostro indimenticabile amico Giuliano Viezoli, a suo figlio Romano, che saprà camminare sulle orme paterne, alla famiglia tutta.

SEZIONE DI LIONE

La Sezione di Lione si è riunita in assemblea generale il 13 corrente.

Prima d'iniziare la discussione all'ordine del giorno il compagno Pierleoni e il presidente Fabbri, rievocarono il carissimo compagno Giuliano Viezzoli, morto a Sens. Essi hanno messo in rilievo la gravità della perdita per tutto l'antifascismo e l'opera svolta dal Viezzoli per la causa comune.

L'assemblea nel manifestare il suo grande rammarico per tale scomparsa, inviava alla famiglia, ed al C.G. le sue condoglianze e l'espressione della sua fraterna solidarietà.

Dopo di che il compagno Barbati svolse un'ampia e particolareggiata relazione dei lavori e delle deliberazioni del Congresso di Nantes. Varie furono le spiegazioni domandate da alcuni dei presenti, e varie pure le osservazioni fatte sulle deliberazioni prese.

Il Barbati rispose a tutti esaurientemenet, e l'Assemblea a conclusione della sua discussione votava all'«unanimità il seguente ordine del giorno: «La Sezione di Lione della L.I.D.U., mentre plaude all'opera del suo rappresentante, Barbati, al Congresso di Nantes; biasima l'opera di quei suoi quattro soci che con un atto deplorevole, in maniera subdola, hanno cercato di fronte al Congresso di diminuire la fiducia che la Sezion stessa aveva unanimamente espresso al suo rappresentante; atto che è in pieno contrasto con i sistemi della L.I.D.U., e col suo spirito di vera democrazia e di libertà di pensiero.»

Note polemiche e considerazioni politiche

Il problema dell'unità non dovrebbe trovar posto in queste note, ma io ve lo faccio entrare ugualmente, perchè ad esso si ricollegano tutti gli altri problemi politici attuali.

«Giustizia e Libertà» ha la sua direzione responsabile ed è ad essa che spetta decidere. Ma non sarà inopportuno che io esprima qui alcune idee.

Se il proletariato italiano non è unito, nell'eventualità che la situazione italiana ed europea diventi obbiettivamente e soggettivamente favorevole ad un'azione offensiva contro il fascismo, è tempo perduto parlare di avanguardia. Noi conosceremmo un disastro peggiore di quello che abbiamo conosciuto nel passato: l'offensiva è infinitamente più difficile che non la difensiva e impone sempre decisioni impreviste. La situazione generale europea si fa sempre più oscura e se l'unità non s'è creata fin d'ora, in questo periodo preparatorio, l'esperienza degli altri ci ha dimostrato che difficilmente la si potrà realizzare in un baleno, sotto l'incalzare degli avvenimenti.

Se il proletariato non è unito, dimostrando di essere stato incapace ad unire sè stesso, non potrà mai sperare di avere la capacità necessaria ad unire gli altri attorno a sè. Gli mancherà cioè quell'autorità indispensabile a lanciare l'appello al paese, per convocare all'azione quelle classi, quei ceti e quegli isolati, dalla cui comune solidarietà dipende l'esito della rivoluzione antifascista.

Non solo è necessaria l'unità proletaria, ma anche l'unità antifascista. Se quest'unità antifascista non si crea, e nelle organizzazioni politiche e nella coscienza del paese, il proletariato, anche se unito, si troverebbe avanguardia staccata, destinata a perire.

Nessun organismo politico più di «Giustizia e Libertà», in quest'ultimo anno, si è sforzato di ottenere l'unità del proletariato e l'unità antifascista, considerando l'una e l'altra inscindibili. Dopo un anno di tentativi ininterrotti, la situazione rimane come prima, e non esiste nè unità del proletariato (neppure attraverso patti d'unità d'azione), nè unità antifascista.

Dobbiamo continuare ancora a tentare l'impossibile, oppure dobbiamo cambiar strada?

L'unità è stata sempre voluta da noi, che costituiamo un movimento d'azione antifascista e non solo una corrente socialista, anche perchè gli sforzi di tutti e i contributi di tutti, messi in comune, dessero maggiori possibilità d'organizzazione e d'azione, d'azione politica, all'estero e, più ancora, in Italia.

Siamo ben lontani da questo: ognuno continua ad agire per proprio conto. I patti occasionali d'intesa fra noi, i socialisti e i comunisti, il patto d'unità d'azione permanente e generale fra i socialisti e i comunisti, non ci danno neppure un'ombra dell'accordo che si dovrebbe raggiungere.

A mio parere, uno degli ostacoli principali deriva dalla condotta del partito comunista, il cui spirito rivela insufficiente preparazione politica e psicologica all'unità. Poiche nessuno più di me ha sostenuto la necessità dell'accordo con i comunisti, non mi si possono rimproverare opinioni preconcette. Ma l'esperienza fatta sinora deve servire a qualcosa.

Il partito comunista soffre d'ipertrofia di mezzi; il che gli crea una conseguente ipertrofica opinione di sè e la convinzione di rappresentare una forza molto più seria di quella che in realtà esso non abbia nel proletariato e nel paese. Il partito comunista italiano si sta burocratizzando. La burocrazia, fenomeno psicologico-politico, emana sempre dalla convinzione, in tutta buona fede, di essere arrivati ad uno stato di cose perfetto. E' cio' che avviene in Russia. Ma, i comunisti russi hanno prima fatto una rivoluzione, e la burocrazia, malgrado gli errori, seppe difenderla. In Italia, la rivoluzione è ancora da farsi. Come ognuno vede, c'è qualche differenza.

I comunisti italiani sembrano contenti del loro stato, politicamente. Ma, se continuano di questo passo, è probabile che finiranno col trovarsi soli, come si son trovati soli per dodici anni, staccati non solo dal paese, ma dallo stesso proletariato, di cui essi non hanno rappresentato e non rappresentano, come tutti gli altri del resto, che piccola parte. Se si potesse scherzare con la tragedia italiana, non sarebbe forse inopportuno far ritentare loro questo secondo esperimento.

Io potrei tacere queste cose e fare il diplomatico. Ma, la diplomazia è anch'essa un ramo della burocrazia, e preferisco farne a meno. Al punto in cui siamo, è meglio per tutti parlar molto chiaro.

Più che i presupposti politici per l'unità, mancano i presupposti psicologici. Ognuno pensa a ingrandire la propria ditta, rovinando le altre. Eppure è tempo d'uscire da questo stato.

L'unità organica del proletariato, che sembrava dovesse essere imposta alla volontà delle due Internazionali dagli avvenimenti europei, ha fatto un passo indietro. Oggi, ne siamo più lontani che due anni fa. Non è quindi il caso di parlarne in questo momento.

Ma è possibile l'unità di tutte le correnti socialiste. I comunisti, incruentemente, fanno con i partiti e i movimenti socialisti, il gioco degli Orazi con i Curiazi. Se questo fosse utile agli interessi della rivoluzionee antifascista, non sarebbe un male. Ma è tutt'altro che utile. I vari partiti socialisti hanno dato poco bella prova di sè in Europa, ma i socialisti austriaci e spagnoli ci hanno mostrato come l'ideale socialista sia l'essenza della lotta al fascismo, unendo la lotta di classe alle aspirazioni di libertà e di democrazia, dominanti in questo periodo storico di oppressione umana, e senza i quali il fascismo non si puo' combattere integralmente. E' in nome di quest'ideale socialista, il quale fa indissolubili socialismo e libertà, che l'Europa puo' riprendere il suo cammino. E' Negrin perchè socialista, che puo' lanciare cosi' grandi appelli al mondo in nome della libertà.

Io penso ancora oggi, come per il passato (per quanto la mia opinione non sia condivisa da molti nè in «Giustizia e Libertà» nè nel partito socialista) che la fusione di tutte le correnti socialiste, nessuna esclusa, in un unico partito, sarebbe già un gran passo per l'unità di tutto il proletariato, perchè intanto comincerebbe con l'unirne una gran parte. Mettere in comune la propria esperienza, la vecchia e la recente, correggere gli schemi teorici al lume della pratica, riavvicinare il partito al paese, chè (e adopero un giudizio che non è mio) «l'aver sacrificato il valore universalmente umano del socialismo facendone un affare interessante esclusivamente talune categorie operaie, è cio' che ci ha portato al disastro del 1922». Mettere in comune uomini e mezzi, significa aumentare di colpo il raggio d'azione, in un lavoro organico e produttivo, in cui ognuno ha il suo compito. Solo l'azione vivifica un ideale. Significa ricreare una vasta corrente socialista nell'emigrazione e nel paese.

Il problema non è soggettivamente attuale, ma lo è obbiettivamente. Sarà un lavoro lungo, non di mesi, ma bisognerebbe affrontarlo. Forse, dopo tutto, presenta difficoltà minori di quelle che ci ha poste il semplice problema degli accordi per l'unità d'azione, in cui il gioco dei sospetti e dei controsospetti, per quanto solo immaginari, ha reso finora impossibile ogni progresso.

La tattica che guida la III Internazionale nella presente situazione europea è giusta. Solo, suscita diffidenze infinite il fatto che ideali di libertà e di democrazia vengano lanciati da un paese come l'U.R.S.S., in cui esiste la tragica esigenza di salvare una rivoluzione, ma non si puo' dire esistano libertà e democrazia. Percio', in nessun paese, dove si è costituito un Fronte Popolare, si è avuta una direzione comunista. Ricreare in Italia un grande movimento socialista vuol dire gettare le basi sicure di un grande movimento popolare. Dal punto di vista tessere, i comunisti potrebbero considerarsi danneggiati, ma è indubbio che si porterebbe un maggiore contributo a quell'azione che sta a cuore anche ai comunisti.

Queste mie considerazioni non sono affatto influenzate dalla polemica che è all'origine di queste note. Le stesse idee, io le ho espresse molto prima.

TIRRENO

Doña Carmen o la Spagna di Franco

Reazionaria, franchista, con tutte le caratteristiche dell'aristocrazia spagnola, doña Carmen mi accolse nondimeno con un cordiale sorriso alla stazione del Quai d'Orsay dove ero andato a riceverla per ossequio alla nostra antica amicizia. Quasi non mi disse **buenos dias** per chiedermi precipitosamente: — mi accompagni, per favore, dove si vendono calze, **estamos sin medias** (siamo senza calze).

— Che dice mai, doña Carmen?

— Si, **sin medias**, non vede che ho le gambe nude?

— Eccentricità della moda...

— Macchè, nella Spagna di Franco non ci sono calze e la penuria d'ogni genere d'indumenti è tale, che la gente utilizza persino le tende e le tendine per farsene dei vestiti. Tutto ciò che c'era di buono in Spagna è rimasto a «los rojos» (ai rossi) e noi, i bianchi...

— Perchè non dice, che avete voluto fare due Spagne!

— E lei è sempre «rojo».

— Non sono come i gamberi che cambiano di colore.

— Bene, bene, non parliamo di politica. Mi dica piuttosto: ci sono uova in Parigi? e riso? oh, vorrei mangiare una «papela valenciana»!

— Perchè?

— Ma il riso è rimasto a «los rojos», le uova scarseggiano e la carne pure, razionata e soltanto due volte per settimana.

— Mi avevano detto che nella zona di Franco tutto andava bene e non mancava nulla...

— La colpa è dei russi...

— Come, dei russi?

— Si, sono essi che ci fanno la guerra; se non ci fossero, Franco avrebbe già vinto.

Sono stato un anno in Spagna nei diversi fronti, ho visto volontari di tutti i paesi, meno i russi di cui voi tanto parlate.

— Eppure ci sono, glielo assicuro.

— Piuttosto mi parli un po' dei soldati italiani e tedeschi del vostro esercito «nazionale».

— Quanto ai tedeschi non sono molti; poco più di diecimila, ma quasi tutti ufficiali, occupano gli uffici tecnici dell'amministrazione militare e di quella civile. Gli elementi dell'aviazione sono raggruppati nella legione **Condor.** Inoltre essi hanno la difesa antiaerea di tutto il territorio.

— E gli italiani, quanti sono?

— E' difficile precisarlo; saranno circa settantamila.

— Come si comportano?

— Oh, sono buoni soltanto per dare la caccia alle ragazze...

— Lei esagera, doña Carmen!

— No, no; non sa che a Guadalajara....

— Lo so, fecero un dietrofront di quaranta chilometri.

— Macchè quaranta, cento chilometri; ci volle la Guardia Civile per fermarli. Però un loro generale fu fucilato.

— Ma lei esagera! E il passo romano?

— Che passo romano o dell'oca! i suoi «compatrioti» fanno contrasto con i tedeschi, così rigidi e impeccabili nelle loro uniformi; sono sbrindellati e portano calzoni a sbuffo.

— Così parlate dei vostri alleati? Non dimenticate che sono latini.

— Se vedeste quanti catalani ci sono ora in San Sebastiano!

— Come in Barcellona dove ci sono tanti baschi. E, a proposito, in che modo vivono questi ex-ricchi rifugiati?

— Di credito. Il Banco di Spagna ha aperto a ogni famiglia un conto con prelevamenti mensili, garantiti sui beni, case, terreni e fabbriche possedute nella zona rossa.

— Ipoteca molto ipotetica!...

— Essi abitano nelle case dei rossi che sono stati fucilati o si trovano in prigione.

— Allora, mantenuti dallo stato, ospitati là dove avete cacciato cristianamente gli avversari, non dovete poi passarvela male nella bella San Sebastiano.

— Ma abbiamo una bestia di **Gobernador** che ci tartassa di multe per un nonnulla. E poi, non sa che, per bagnarsi, bisogna avere un costume da bagno accollato, con maniche e gonna? In più è proibito alle donne di stendersi sulla spiaggia...

— Evidentemente costituisce una posa troppo lasciva...

— Pare di sì; l'ordine è di rimanere sedute e chi lo trasgredisce, è multata! Per questo nessuno vuol più bagnarsi. Proibiti i balli, i «cabarets», ci sembra vivere in un convento, glielo assicuro! — Ci restano i caffè, ma dopo due anni senza forniture, scarseggiano tazze, bicchieri, stoviglie, bisogna far la coda per le consumazioni. Purtroppo, le fabbriche le hanno i rossi. — Pensi, un caffè che si è aperto recentemente, non avendo potuto acquistare in nessun posto sedie, ha supplito con latte da benzina dipinte. Vero cubismo!

— Come fa allora Franco a mantenere in efficenza un poderoso esercito?

— E' rifornito completamente dall'Italia e dalla Germania a credito... non solo in armamenti e munizioni, ma in vestiario, medicinali, in tutto insomma; senza il loro aiuto, senza divise e senza oro (è rimasto ai rossi), non potremmo prolungare la guerra neppure d'una settimana.

— Come ve la cavate con le città, ridotte in macerie dall'aviazione e artiglieria straniere, da voi recentemente occupate!

— Visitai venti giorni fa Lerida, Gandesa, Tortosa, Viñaroz, Castellon; quanta rovina! Le popolazioni, nella magioranza, si sono ritirate nella zona rossa. La ricostruzione procede lentissima perchè manchiamo di materiale e di braccia.

— Avete i **mori.**

— Essi fanno la guerra.

— Lo so.

— A proposito di mori, tempo fa, in un «varieté» di Saragozza, un artista domandò al pubblico: «Chi vincerà la guerra, **los buenos** o **los malos**?» naturalmente tutti risposero in coro: **los buenos.** No, soggiunse il nostro, **los regulares** (i regolari sono le truppe nere, come il **tercio** è la legione straniera).

— E lei, dona Carmen, è falangista o requetés?

— Requetés.

— Ma non c'è il partito unico?

— Si, però teniamo sempre a distinguerci. — **In questi giorni, sono stati fucilati due dirigenti della Falange, accusati di complotto contro Franco.**

— Come si chiamavano?

— Aznar l'uno, falangista ben conosciuto, l'altro non ricordo.

— Evidentemente non c'è molta armonia in famiglia.

— Certo c'è chi è contrario alla guerra sia perchè si prolunga troppo, sia perchè ci mette alla mercè dello straniero. Anche Gil Robles ha dovuto scappare.

— E con gli stranieri, andate d'accordo?

— Sono degli approfittatori. Il mese scorso in Saragozza avvenne un conflitto con morti e feriti fra ufficiali spagnoli e tedeschi. Ora a questi ultimi è stato proibito il frequentare i locali pubblici e circolare soli nei quartieri popolari.

— Quando crede che finirà la guerra?

— Nonostante che i nostri ci promettano la vittoria definitiva sempre per il mese successivo, io le confesso che non ne vedo la fine. Anche se abbiamo più territorio, le tre grandi città della Spagna, Madrid, Valencia e Barcellona sono sempre in mano dei rossi e questo vuol dire molto sotto tutti gli aspetti.

— Voi, che avete accusato i «rossi» di fucilare gli avversari, siete sempre così barbari con i prigionieri?

— Non è vero; i nostri fucilano soltanto i volontari stranieri.

— Grazie della considerazione... Ma io stesso vidi nel cimitero di Huesca le tracce degli operai, impiegati e maestri spagnoli che i vostri avevano fucilati senza misericordia per il semplice fatto che non erano del loro partito.

— Prima si, ora non più. Non sa che, in molte parti del fronte, gli spagnoli delle due parti arrivano a fraternizzare; si scambiano giornali, sigarette, oggetti, lettere per parenti rimasti al lato opposto? Si è arrivati persino in periodi di tregua a qualche partita di calcio giocata davanti alle due trincee.

— Allora perchè continuare a battersi?

— Forse noi spagnoli potremmo intenderci, ma gli stranieri ce lo impediscono.

— Impediscono?

— Si Franco non può far nulla senza il permesso di Hitler e Mussolini.

— ?!?

— Il nostro Franco non è poi quella cima che alcuni credono...

— Per finire, eccone una su Franco. Il giorno 19 luglio, secondo anniversario della guerra, fu inaugurato in San Sebastiano un arco di trionfo al generalissimo. Molti l'hanno criticato perchè la vittoria non è ancora raggiunta e poi anche perchè architettonicamente è molto brutto. Porta scritto dodici volte, sei per parte, solo la parola **Franco.** Allora tutti domandano: quanto vale? e tosto rispondono «dodici Franchi» (doce francos).

E. G.

LA COLONNA ITALIANA e la battaglia di Monte Pelato

nelle lettere di CARLO ROSSELLI

Dal libro di Carlo Rosselli « Oggi in Spagna, domani in Italia », togliamo queste lettere del nostro Capo, scritte al fronte spagnolo a sua moglie.

(Fronte di Huesca), 23 *agosto* 1936.

Trovo finalmente un istante per scriverti. Giornate vertiginose, occupatissime. Esperienze straordinarie, indimenticabili. Una dichiarazione che vale un lungo discorso : *sono felice di essere qui*, certo della utilità grande del nostro contributo.

La colonna italiana, ancora alquanto disorganizzata alla caserma Pedralbes a Barcellona, si è organizzata ottimamente nel piccolo villaggio nel quale siamo accantonati. Vita sana, di guerra non guerreggiata, ritorno alla natura, ai sentimenti semplici fondamentali e a una fraternità consolante. Come descriverti l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio di questo popolo cosi' generoso e fanciullo ! Vale la pena di aiutarlo e di offrirgli, come sono certo ormai che noi potremo offrirgli, un esempio di intelligente organizzazione.

Fa buio, debbo sospendere. Credi, [illegible] grande del tuo marito per aver potuto finalmente passare da una posizione teorica a una posizione pratica, spagnola oggi, italiana domani.

31 *agosto.*

Tento di scriverti una lettera. Da quando sono partito ho avuto una esistenza fantastica, senza un attimo di tempo per raccogliermi e riordinare le infinite impressioni e emozioni. Sono come un uomo trasportato di colpo dalla terra sulla luna. Tutti i rapporti, le abitudini capovolte. Per fortuna che resto adattabile e giovanile di spirito, e — l'ho constatato con piacere — di corpo.

Dunque, partimmo da Barcellona il 18 sera, mercoledi'. Angeloni aveva il comando della compagnia mitraglieri, io della fucilieri. Assieme dirigevamo il reparto italiano destinato alla Colonna Ascaso. Accoglienze straordinarie la notte nei paesi catalani traversati dal nostro treno, in particolare a Tarrasa dove tutto il popolo, all'una di notte, circondo' il treno portando frutta, pane, vino, inneggiando alla rivoluzione e all'Italia.

La notte successiva, dopo varie vicissitudini, arrivavamo in una infima località del fronte aragonese e si iniziava la fantastica vita di accampamento e poi di guerra che spero conoscerai già attraverso le corrispondenze di Calosso in *Giustizia e Libertà*. Riuscimmo durante tre giorni a organizzarci su basi militari, con istruzioni, muli, cucine. Il quarto giorno occupammo una linea assai importante che immediatamente fortificammo.

Fu questa fortificazione concepita e realizzata con seri criteri militari che ci permise di resistere a un attacco improvviso di una colonna motorizzata cinque o sei volte superiore e appoggiata da una autoblindata.

Ecco la mia ferita : dato l'allarme, mi portai sulla trincea ; stavo osservando alle prime luci dell'alba la zona antistante quando cominciarono a fioccare le prime pallottole. Sentii un leggerissimo colpo sulla parte destra. Nessun dolore. Scesi in trincea, vidi che perdevo un po' sangue, mi recai all'infermeria. Una palla straordinariamente fortunata : entrata e uscita superficiale, nessuna lesione, e, straordinario, nessun dolore.

Mentre stavo al posto di medicazione la battaglia si sviluppava. Ma tu sapessi come è difficile seguire una battaglia : si spezzetta in mille episodi secondari. Contegno dei nostri straordinario, meraviglioso, come non avrei supposto, nonostante che fossi molto ottimista, il più ottimista di tutti. L'attacco duro' quattro ore. Le perdite avversarie furono dieci volte superiori alle nostre. Le nostre tuttavia furono alte, troppo alte.

(Sospensione per servizio).

L'alta percentuale delle perdite credo che in parte sia dovuta alla temerarietà di cui fecero mostra alcuni, o nuovi al fuoco o sprezzanti della vita.

Riprendo il filo del racconto. Dunque, vedendo che la lotta continuava e il fuoco avversario ci stringeva, scendevo a un posto vicino a prendere rinforzi che attaccando di fianco l'avversario lo costringevano a battere in ritirata. Credo che nessun altro reparto avrebbe tenuto le posizioni in condizioni simili.

Ora la situazione sul fronte è profondamente modificata a nostro favore. I nostri avanzano, noi abbiamo avuto rinforzi in uomini e materiale, tra pochi giorni la situazione sarà risolta in questa zona a nostro favore. Si porrà percio' abbastanza presto il problema del nostro ritorno.

La piccola ferita non mi dà la minima noia, tanto è vero che sono rimasto col reparto di cui ho assunto il comando, aiutato magnificamente da Tulli, Magrini, Tortora, e soprattutto da uno eccezionalmente in gamba, anarchico, ex-ufficiale delle truppe coloniali, Bifolchi, venuto da Bruxelles, di cui credo che Calosso abbia già fatto le lodi sul giornale.

Preferisco non parlarti dei compagni cadùti. Ne scrivero' un giorno come meritano. Angeloni è morto come un eroe classico. « Addio, compagni », grido' sul ciglione dove si era troppo scoperto. Canto' l'*Internazionale*, parlo, dei suoi, serbo' coscienza fino alla fine (fu trasportato subito all'ospedale). Agli spagnoli disse che era bello e facile morire per la libertà.

Come chiederti ora di non vivere in ansia per me ? Tu penserai che anche per me sussistono grandi rischi, mentre ti assicuro formalmente che non è cosi', o meglio, *non è più cosi'*. Siamo in posizione più tranquilla, anzi tranquillissima e attacchi di sorpresa come quelli del 28 non possono più avvenire.

Avrei pagine e pagine da scriverti sulla vita al campo, il ritorno allo stato di natura, la psicologia di questo popolo straordinario, la grandiosità di questa guerra rivoluzionaria di popolo. Ma non ho il tempo, non ho il modo. Mi lavo ogni tre o quattro giorni, dormo si' e no qualche ora per notte, trotto sul giorno, bevo e mangio quando capita (per la verità i rifornimenti sin qui sono stati larghi e la nostra cucina ottima), insomma vita militare da campagna pura, bella, entusiasmante.

Marion cara, quale esperienza straordinaria. Tornero' arricchito, fortificato, ringiovanito. *Sento che tornero'*, come sentivo, ma non te l'avevo detto, che l'onore della prima palla (intelligentissima) sarebbe stata mia.

La colonna italiana ha già scritto una pagina di storia. Penso a Rossi e alla sua frase : « A nulla servono le idee se non si è pronti a servirle con l'azione ».

5 *settembre.*

Dopo lo scontro del 28, calma assoluta, salvo nel vicino settore di Huesca dove sono distaccati alcuni nostri compagni. Vita di campo, semplicità assoluta, fraternità. Al comando del gruppo italiano è stata affidata la responsabilità di un settore con parecchie altre centinaia di uomini. Ho percio' moltissimo da fare e sono rari gli istanti, non dico per lavarsi, ma per riflettere ! La piccola ferita è pressochè cicatrizzata. Oggi ultima medicazione. Nessun dolore, nessuna noia. Sto magnificamente.

Come forse saprai anche Magrini è rimasto leggermente ferito a una gamba. E' andato a Barcellona, dove potrà rendere grandi servizii. Attendiamo da Barcellona l'arrivo di altri cento volontari italiani.

Lentamente ma progressivamente l'esercito rivoluzionario si organizza. Viviamo una straordinaria esperienza. Non è guerra di fazione contro fazione, ma di popolo contro minoranze isolate, anche se potentemente armate e finanziate.

Vorrei poter scrivere per il giornale dei nostri morti, dello spirito e significato della colonna e di questo clima stupendo — clima spirituale intendo.

Quanto al clima fisico cominciamo ad abituarci al grande caldo diurno. E' piuttosto la notte che si soffre un po' il freddo. Spero che presto ci forniranno i cappotti. Provvedo intanto a farmi acquistare un cappotto. Non interpretare questo come una previsione di servizio per una durata indefinita. Non finiro' nè militare di carriera nè... generale rivoluzionario, per quanto questa vita non mi dispiaccia, al contrario.

Arrivederci, cara, a presto. Sii serena, credi alla utilità *grandissima* di cio' che facciamo. La mancanza di ufficiali, l'inesperienza bellica e organizzativa dei militi rendono prezioso il nostro contributo,

Vi abbraccio stretto, tuo...

Carlo ROSSELLI

L'autarchia e i contadini

Nel nord d'Italia quel pochissimo grano che si è potuto raccogliere quest'anno ha dovuto essere difeso dai carabinieri. I contadini, quando videro che la siccità avrebbe impedito qualsiasi raccolto utile, si diedero a togliere le pianticelle appassite per piantare erba. E difatti l'Italia difetta ora di fieno e per i contadini sarebbe stato questo l'unico modo di riparare un poco il disastro di quest'anno. Ma i bisogni di guerra, le necessità autarchiche hanno costretto il governo a prendere delle misure contro questa naturale reazione dei coltivatori. E i campi, specialmente nel Piemonte, sono stati cosi' presidiati dalla forza pubblica.

Al malcontento che questa misura ha aggravato, aggravando la già terribile miseria, bisogna aggiungere per capire la situazione politica nelle campagne, il terrore in cui si vive, specialmente in questi ultimi mesi, di essere richiamati sotto le armi e spediti in Spagna. Il puro caso decide spesso, in ogni villaggio, chi deve ricevere la cartolina precetto.

E per molti il partire in guerra si era sempre raffigurato come una partenza di leva, con canti e vino. Questa partenza alla chetichella, per una guerra che nessuno sente come propria, non fa che aggravare il terrore.

---

dall' italia

Storia di cinque operai

Milano, luglio

— I repubblicani spagnuoli sono passati all'offensiva ; essi infliggono perdite sanguinose ai fascisti coalizzati ; una nuova Guadalajara si delinea sulla riva destra dell'Ebro.

Questa notizia si è diffusa rapidamente a Milano, ha invaso i quartieri operai, ha fatto vibrare di gioia decine di migliaia d'uomini.

Gli apparecchi radio che, dissimulati con ingegnosi artifici, molti operai sono riusciti a sottrarre al controllo fascista, funzionano, la notte, fino a tarda ora fra il silenzio commosso di gruppi d'uditori.

Vale la pena di raccontare un episodio significativo, fra mille altri del genere.

In un quartiere eminentemente operaio (che non precisiamo per evidenti ragioni di prudenza) un ciabattino lavora in un piccolo buco che egli chiama bottega e che si apre sulla strada. Il deschetto ad angolo presso la finestra è posto sopra una stuoia sfilacciata, sparsa di ritagli di cuoio. Sotto la stuoia s'apre una botola dalla quale, mediante una scaletta a chiocciola, si discende in una cella sotterranea di tre metri su quattro. L'apparecchio radio è là. Nella notte tra il 26 ed il 27, cinque operai sono discesi ad uno ad uno nella piccola cantina, ad ascoltare le notizie trasmesse da Barcellona, seduti in cerchio intorno all'apparecchio che funzionava pianissimo.

Sopra, nella bottega, il ciabattino lavorava dinanzi al deschetto ; egli non percepiva che un lieve brusio.

Il negozio era chiuso, ma la luce filtrava sulla strada dalle commessure dell'imposta e dell'uscio. Passa una ronda notturna e picchia ;

— Che si fa lì dentro ?

Il ciabattino lascia cadere con fracasso il martello sull'impiantito di legno. E' il segnale : il brusio sotterraneo tace ed egli va ad aprire.

— Ho del lavoro di premura — dice spalancando la porta.

Tre della ronda entrano ; guardano in giro con sospetto, quindi se ne vanno. I loro passi s'allontanano nella via silenziosa.

Il pericolo è passato. Due colpi di martello, ed il brusio sotterraneo riprende.

A notte alta i cinque risalgono dalla botola : sono commossi.

Uno dice :

— I repubblicani vincono; hanno ripreso l'offensiva. Ma ci vuole una carta della Spagna altrimenti non ci si capisce niente.

Ad uno ad uno se ne vanno guardinghi ; domani sera ritorneranno, e tutta la loro giornata sarà un'attesa piena di speranza.

Così migliaia di operai vivono, in questi giorni, nell'aspettazione del quarto d'ora in cui una voce lontana parlerà della vittoria dei loro fratelli spagnuoli che combattono per la libertà.

Qualche reduce incomincia a fare i conti.

Qualche legionario giunge dalla Spagna, rimpatriato in seguito a ferite, dopo un periodo di degenza negli ospedali di Rodi.

Sono pochi i reduci, dispersi qua e là in borgate e villaggi ; non parlano volentieri, in genere, della loro campagna spagnuola, ed hanno l'aria di cani bastonati piuttosto che l'atteggiamento fiero dei « legionari di Mussolini », come i giornali si compiacciono di descrivere secondo le istruzioni dell'Ufficio Stampa.

Rintracciarne uno e farlo parlare non è stata cosa facile, e soltanto circostanze eccezionalmente favorevoli hanno reso possibile un colloquio interessante da ogni punto di vista.

Il reduce in parola era partito tra i primi, dopo aver fatto la campagna etiopica. Ferito durante l'avanzata verso Tortosa era stato trasportato a Rodi sopra una nave ospedale.

Ora egli appare stanco e deluso.

— Ci avevano fatto credere — egli dice — che l'offensiva verso il mare, aiutata da una massa imponente di materiale bellico d'ogni specie, artiglieria ed aviazione soprattutto, sarebbe stata breve, non avrebbe incontrato se non una debole resistenza, e si sarebbe conchiusa con una vittoria decisiva. La realtà fu ben diversa. I repubblicani sono dei magnifici soldati ; noi invece combattiamo di malavoglia e ci siamo demoralizzati subito. La guerra laggiù è terribile. Si prende una posizione e si crede d'aver finito per il momento ; invece proprio allora incomincia il bello. I repubblicani contrattaccano subito, mentre noi abbiamo appena messo piede sulla quota ; poi, sui fianchi, dei nidi di mitragliatrici che nessuno aveva veduto ci investono. Le nostre perdite sono enormi. E poi la popolazione spagnuola ci odia, anche quella della Spagna di Franco. I soldati spagnuoli, sia falangisti che requetes, ci odiano. Nelle città e nei villaggi succedono baruffe continue tra gli ufficiali spagnuoli ed i nostri. Questi si sono fatti odiare per la loro arroganza e perchè hanno commesso ogni sorta di misfatti. I militi si danno al saccheggio, alla rapina, alla violenza, proprio come succedeva in Abissinia. I tedeschi, invece, sono più ben visti perchè sono stati più furbi. Essi comandano dappertutto, sebbene non abbiano laggiù che 15.000 uomini. Hanno in mano le amministrazioni ed i comandi, dirigono tutti i servizi tecnici, i campi d'aviazione, l'artiglieria, e, nell'interno, i telefoni, i telegrafi, le ferrovie, il comercio le banche, le miniere. Il servizio di polizia e di spionaggio è diretto da tedeschi. Gli italiani sono 120.000 circa, di cui 40.000 in linea ; essi ci rimettono la pelle, ma non comandano affatto e non hanno nessun vantaggio. Gli spagnuoli di Franco ormai hanno capito che Mussolini si è talmente impegnato nella guerra, che questa per lui è ora una questione di prestigio nazionale e non può tirarsi indietro. Così si servono di noi, ma i vantaggi se li beccano i tedeschi, perchè Franco ha paura che Hitler lo pianti in asso. Abbiamo fatto un cattivo affare, e tutti gli italiani che sono in Spagna lo vedono ; ma ormai ci siamo, e bisogna restarci fino in fondo. Le nostre perdite, compresi i prigionieri, hanno già superato i 25.000 uomini.

La guerra cino - giapponese

Siamo certi che i nostri amici leggeranno con interesse queste informazioni dirette, scritte per il nostro giornale da un compagno italiano abitante la Cina, informazioni alle quali l'attuale conflitto russo-giapponese conferisce intera la loro attualità. Con l'intervento russo, infatti, la libertà della Cina acquista una probabilità di più di trionfare ; e non c'è, nel mondo moderno, libertà che non sia solidale di un'altra.

1° Il piano Tanaka

« La popolazione cinese rappresenta un quarto di quella mondiale, per cui il progresso o la rovina della Cina dovrà avere un effetto formidabile sulla pace del mondo e sul benessere del genere umano.

« Questo è un fatto che tutti gli uomini di governo delle potenze amiche debbono avere bene apprezzato ».

Queste saggie parole furono pronunziate nel 1935 dal generalissimo Chiang Kai Shek al quinto congresso nazionale del Kuomintang. Il capo della nuova Cina, continuatore della grande opera nazionale e umana iniziata dal Dr. Sun Yat Sen, fingeva di dimenticare che i governi delle potenze « amiche » non avevano minimamente apprezzato l'importanza del fatto da lui posto in evidenza, nè nel 1931, quando i giapponesi avevano conquistato la Manciuria, nè nell'anno seguente, quando avevano attaccato Sciangai, utilizzando la Concessione Internazionale come base di operazioni. Fingeva di credere che le potenze « amiche », mutando atteggiamento, si sarebbero persuase della necessità di mettersi dalla parte del diritto.

Nel 1936, il Giappone continuò in grande scala l'opera subdola di penetrazione, mai abbandonata in precedenza, nelle provincie cinesi del Nord-Est, provocando e sfruttando incidenti di ogni genere. Il 7 luglio 1937, dopo avere creato l'incidente famoso di Lukouciao, i giapponesi iniziarono l'offensiva militare aperta contro la Cina del Nord e il 13 del mese successivo attaccarono Sciangai, il centro economico, commerciale, finanziario e industriale della Cina, col proposito evidente di distruggere in pochi mesi ogni resistenza cinese.

Dal 1936 al 1937 i « ronin » giapponesi e coreani, si diedero su immensa scala al contrabbando sulle coste e nelle ferrovie delle provincie del Nord-Est, protetti dall'esercito e dalla flotta giapponese. Il contrabbando fu spesso, nel Nord e a Sciangai, compiuto apertamente dalle navi da guerra giapponesi. I danni sofferti dal Tesoro Cinese per il mancato introito dei dazi doganali furono enormi.

A Sciangai, come nel 1932, la flotta e l'esercito del Giappone utilizzarono come base di operazioni la Concessione Internazionale.

La guerra « non dichiarata » seguì il suo corso tragico e inumano, se di umanità può comunque parlarsi in una guerra. Vengono bombardate le città aperte ; distrutti con speciale accanimento tutte le migliori università, scuole, istituzioni culturali, le sedi della Croce Rossa cinesi e straniere, i collegi, gli ospedali, gli ospizi ; decimate dalle mitragliatrici, dai cannoni dalle bombe degli aeroplani teorie immense di cinesi inermi, donne, vecchi, bambini, nella strada, nelle campagne nelle stazioni ferroviarie e nei ricoveri lontano, lontanissimo dalle linee di battaglia.

A Sciangai i danni materiali cinesi e stranieri, dall'inizio delle ostilità fino alla occupazione della sezione cinese di Nantao da parte dei giapponesi, raggiunsero la cifra di quasi 2.000 milioni di dollari.

Le offese agli interessi e ai diritti dei cittadini e militari stranieri, specialmente inglesi, non si possono contare. Parecchie volte, per settimane intiere, collo scopo di affamare i cinesi, ma anche di obbligarli, dopo aver cercato invano di sfamarsi, ad insorgere contro le autorità della Concessione Internazionale e della Concessione Francese, l'esercito giapponese impedì l'uscita di viveri dai magazzini cinesi e stranieri situati nella Concessione Internazionale.

Ma i giapponesi andarono più in là. Stabilirono, contro il principio internazionale della libertà dei mari, il blocco delle coste cinesi, disprezzando i diritti stabiliti della navigazione e del commercio.

Eppure, con tutto questo, le nazioni straniere rimasero impassibili o quasi. Il Giappone potè fare da padrone in Cina e continua impunemente le sue stragi. Non solo, ma le nazioni fasciste hanno aiutato deliberatamente il Giappone. A Tientsin, la conquista della città da parte dei giapponesi fu possibile perchè il loro esercito passo' attraverso la concessione di una nazione che forma parte del triangolo anti-comunista.

A onor del vero, solo le autorità e l'esercito francesi si fecero rispettare dai giapponesi e furono umani coi cinesi.

Si direbbe che le potenze « amiche » non sono ancora riuscite a comprendere quali sarebbero per il mondo intiero le conseguenze di una vittoria giapponese in Cina. Come di fronte al conflitto spagnuolo, così di fronte all'invasione nipponica della Cina, esse dimostrano di aver perduto ogni coscienza dei loro principi e degli stessi loro interessi, dimenticando che il Trattato Kellogg e il Trattato delle nove Nazioni obbligavano tutti i membri della Lega ginevrina e specialmente i membri firmatari di quest'ultimo trattato a difendere l'integrità territoriale della Cina aggredita.

Ammesso il disprezzo evidente dell'onore e dei trattati, è il caso di domandarsi se si tratti di vera incomprensione da parte delle Potenze occidentali europee delle conseguenze mondiali di una vittoria giapponese in Cina o di un loro perfido piano.

Quali sarebbero le conseguenze di una vittoria giapponese in Cina ?

Anzitutto, la perdita assoluta o quasi dell'immenso mercato cinese, di circa 460 milioni d'abitanti, per i prodotti stranieri non giapponesi, il disprezzo dei diritti altrui, la distruzione del meraviglioso progresso economico, culturale e sociale realizzato dalla Cina in pochissimi lustri ; e poi, l'occupazione delle Filippine, dell'Indocina, delle Indie Orientali Olandesi, la minaccia verso l'Australia, la penetrazione nelle altre nazioni asiatiche da parte dei giapponesi.

Un brevissimo estratto del famoso piano, che fu presentato il 25 luglio 1927, dall'allora presidente del Gabinetto giapponese Tanaka al Mikado, rivela con definitiva chiarezza le ambizioni del militarismo nipponico.

Dice, fra l'altro, quel piano :

« *In nome della sicurezza nostra e altrui, il Giappone potrà eliminare le difficoltà esistenti nell'Asia Orientale solo seguendo una politica « di ferro e sangue ». Ma, per realizzare questa politica, noi dovremo affrontare gli Stati Uniti.*

Se in avvenire vogliamo ottenere il controllo sulla Cina, noi dovremo schiacciare gli Stati Uiti. Ma per conquistare la Cina dobbiamo anzitutto impadronirci della Manciuria e della Mongolia. Se riusciamo a impadronirci della Cina tutte le nazioni asiatiche e quelle dell'Oceano Pacifico ci temeranno e si arrenderanno a noi. Il mondo comprenderà che l'Asia Orientale è nostra, e nessuno oserà contestare i nostri diritti.

Per conquistare dei diritti reali in Manciuria e in Mongolia dobbiamo utilizzare questa regione come base per penetrare nel resto della Cina col *pretesto di sviluppare il nostro commercio. Allora ci impadroniremo delle risorse dell'intiero paese. Disponendo delle risorse della Cina, intraprenderemo la conquista delle Indie, dell'arcipelago dell'Asia Minore, dell'Asia Centrale e anche dell'Europa...* ».

Questo programma è ben lungi dall'essere realizzato, ma non è meno certo ch'esso è stato iniziato e segue il suo corso.

Ci siamo chiesti se l'inerzia, praticamente la complicità, di certe nazioni sia frutto di incomprensione o di calcolo. Vediamo ora se una risposta c'è ; e quale.

Anzitutto dobbiamo ricordare la serie di violenze commesse dal Giappone contro la Cina, cominciando dall'occupazione della Manciuria nel 1931 fino ad oggi, e tralasciando le prepotenze anteriori, alle quali la Lega delle Nazioni assistette con verbali manifestazioni di orrore ma sempre, praticamente, con debolezza. Si è affermato che con l'uscita dall'organizzazione di Ginevra della Germania, dell'Italia e del Giappone, la Lega non poteva più funzionare.

Ma i tre governi totalitari rappresentavano nella Lega il sabotaggio, un ostacolo alla pacificazione internazionale e una contraddizione permanente con lo spirito democratico che doveva ispirare la Lega. Per conseguenza, l'atteggiamento della Lega di fronte al Giappone e poi di fronte alla Germania e all'Italia appare il prodotto di una debolezza volontaria, di una volontaria contraddizione da parte delle grandi nazioni. Senza uno scopo concreto, di cui ai popoli sfugge il senso, è possibile spiegare degli atteggiamenti che offendono non solo l'onore delle nazioni « democratiche » ma anche i loro interessi immediati ? E quale può essere questo scopo ?

Consideriamo che l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e la maggior parte delle nazioni del mondo si stanno armando formidabilmente per trovarsi preparate a respingere qualunque attacco dei paesi militaristi e totalitari. Ma ciò sarebbe una cosa giustificata e giustificabile, se nell'epoca moderna non ci fossero altri mezzi all'infuori di quelli bellici per far la guerra alla guerra, ossia alle nazioni che vogliono attaccare e conquistare le altre. Solamente l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti, l'Olanda e il Belgio possiedono l'86 per cento delle materie prime necessarie per le industrie e specialmente per l'industria di guerra. Negando queste materie al Giappone, alla Germania e all'Italia fascista, e, di più, rifiutandosi di vendere loro altri prodotti, di comprare nei loro mercati e di concedere loro prestiti, si sarebbe contribuito ad eliminare rapidamente la minaccia bellicosa e imperialista del triangolo Berlino-Roma-Tokio.

Gli armamenti che tutte le nazioni possedevano sarebbero stati allora sufficienti per appoggiare la guerra economica. Ciò non si è fatto, probabilmente, per la ragione che si vuole evitare la guerra adesso, ma per farla più tardi. Il che conviene ai grandi capitani d'industria, ai fabbricanti di armi e munizioni e alle grandi organizzazioni bancarie. Intanto le potenze « amiche « aspettano che la Cina e il Giappone si esauriscano a vicenda, che la Russia si trovi obbligata a entrare in guerra col Giappone perchè anch'essa si spossi, e che la Germania profitti dell'occasione per lanciarsi contro la Russia, distruggendo le sue risorse. Dopo si vedrà. Non somiglierebbe, questo piano, non nei suoi risultati ma nella sua ispirazione, a quello Tanaka ?

Ma il calcolo del Giappone e dei suoi due alleati europei sono destinati ad esser smentiti dalla realtà. Un esame obiettivo della situazione legittima la conclusione che l'invasore uscirà stroncato dalla sua avventura.

(*Seguita*)

D. MIAL

2 Année - N° 15 PARIS, 5 AOUT 1938

Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE " GIUSTIZIA E LIBERTA "

Le racisme italien et la crise de l'État

Le racisme italien vient dans un moment très délicat de la situation du pays et du gouvernement, dans un moment de crise et de transformation constitutionnelle du régime. Nous énumérons ici, en vrac, les éléments de cette crise :

1°) dans le domaine de la politique étrangère : la guerre d'Espagne se prolonge au-delà de toute prévision de Mussolini. Cette guerre empoisonne réellement tous les chefs du régime. C'est elle qui a déterminé tous les déboires, tous les affaiblissements de la position italienne en Europe. Non seulement il y a la nouvelle frontière du Brenner, mais l'axe devenu rigide, la destruction totale de la S. d. N. et de toute forme de concert européen servent Mussolini bien moins qu'on ne le croit. Il n'a plus le choix, actuellement, qu'entre la tutelle croissante de Hitler, et un changement de camp qui le mettrait à la merci des « démoploutocraties ». En plus, il ne pourrait changer sa politique extérieure sans que cela ait des répercussions sérieuses sur son prestige et celui de sa famille.

Il y a plus : les stocks de matériel militaire envoyés à Franco ne sont pas reconstitués. Mussolini avoue ainsi son impuissance à exploiter même un succès dans la guerre d'Espagne par une guerre européenne, qui seule pourrait changer la situation relative de l'Italie. Il n'est plus (ou il est moins que jamais) le maître de la guerre et de la paix.

2°) Sous la pression des événements, Mussolini s'est trouvé dans la double nécessité d'imposer un régime de vigilance accrue aux Italiens et de dégager sa responsabilité jusqu'à un certain degré. De là l'hitlérisation accrue du parti (ce qu'il appelle « marquer profondément dans les mœurs » : le « pas romain, les exhibitions des « fédéraux » et des ministre sautant à travers un cercle comme les clowns d'un cirque, le « tu » substitué au « vous », la guerre contre la cravate et le faux-col, enfin le racisme et l'antisémitisme, tous moyens de distraire l'opinion publique de sa lassitude, de ses désagréments majeurs, par l'imposition d'un tas de désagréments de moindre portée et d'une discipline (dans le sens de la « discipline » pénale) accrue.

Mais il a cherché aussi et il cherche progressivement à dégager sa responsabilité de la politique intérieure, dans le détail ; à régner plus et gouverner moins. Jusqu'ici, devant changer sa politique, il la changeait tout simplement lui-même. Dorénavant, il va changer son secrétaire du parti, son ministre. Il est, en effet, même au point de vue constitutionnel, duce, c'est-à-dire, une sorte de roi.

Cela, naturellement, ne va pas tout seul. On peut facilement réduire une monarchie comme l'italienne à une pure fonction honoraire d'État. Il est moins facile de se créer une nouvelle légitimité. On l'a vu dans l'affaire du racisme.

Celle-ci a été lancé (fait tout à fait nouveau) non pas par Mussolini lui-même, mais par ses ministres (d'abord son ministre de la propagande, puis son ministre secrétaire du parti) ; il y a eu même des traits hautement comiques, comme ce passage du communiqué officiel qui disait qu'on peut trouver des nombreuses opinions sur la race dans les discours de Mussolini. Cela prête à rire, non seulement parce que ce problème est le seul sur lequel ce grand bavard de Mussolini n'a jamais pérore, mais encore parce que, quand on veut savoir l'opinion d'un homme vivant, il n'y a qu'à aller le lui demander. Mais c'était dans la nouvelle ligne : Mussolini au-dessus des contingences politiques.

Là-dessus vient se greffer, probablement inattendue par Mussolini, la résistance vaticane (nous avons démontré la dernière fois que Mussolini pouvait compter sur l'approbation, avec de légères réserves, des jésuites). Le vieux coléreux se réveille dans le prétendu « demi-dieu », et il sort sa phrase sur les questions de la race, avec le « tiremo diritto », qui engage directement sa responsabilité. La ficelle apparaît.

Voici, nous croyons, quelques aspects de la situation en Italie qui ne sont pas vus clairement à l'étranger.

Le néant du racisme italien illustré par les textes du principal signataire du manifeste raciste: M. Nicola PENDE

Le ministère de la Culture Populaire a donc trouvé, après coup, des signataires pour le manifeste raciste composé par ses services, non sans accord préalable avec les services hitlériens et avec les jésuites. Disons franchement que nous croyions que la culture universitaire italienne était encore tombée bien plus bas. On n'a pu réunir pour la sale besogne qu'une dizaine d'universitaires, en majorité de seconde zone, des chargés de cours ou des assistants; aucune célébrité véritable.

Le seul parmi ces universitaires qui jouisse d'une certaine renommée internationale, acquise d'ailleurs grâce à une réclame savante, est le sénateur professeur Nicola Pende, une créature du fascisme, qui lui confia, en 1925, l'organisation de la nouvelle université de Bari. Il est donc peut-être utile d'examiner les opinions exprimées à plusieurs reprises par M. Pende sur les questions raciales, et de les comparer avec les opinions exposées dans le manifeste raciste qui porte sa signature.

Disons d'abord que M. Pende a exposé dans le temps sur le racisme des idées tout à fait conformes à celles de la majorité des savants sérieux, des idées courantes, qui n'ont naturellement rien à voir avec les théoriciens des différents racismes. On ne lira pas sans intérêt, par exemple, cet article publié par lui dans la *Riforma medica* (Reforme médicale) de 1932 (n° 43) et dont les thèses fondamentales peuvent s'énoncer comme suit : « Il n'y a pas de race pure en aucune région européenne; les *races* locales et régionales ne peuvent être que des moyennes, nécessairement abstraites, entre données antropologiques hétérogènes ».

Voici le passage principal de l'article en question :

« *Tout le monde admet aujourd'hui que chaque population régionale, dans n'importe quel pays civilisé de la terre est composée de races différentes, mélangées entre elles depuis un certain temps... Pour nous en tenir à l'Europe, nous savons que depuis de nombreux milliers d'années y vivent au moins cinq races originaires principales, sans tenir compte des variétés et des races qu'on appelle secondaires) ; c'est-à-dire la race nordique, la race méditerranéenne, la race alpine ou des Cévennes, la race dynarque ou adriatique et une race baltique orientale. Or, toute population nationale, et aussi toute population des différentes régions d'une nation, présente une mélange, de proportions non encore déterminées, de ces différentes races outre le concours, en ce mélange, de quelques variétés de ces mêmes races... La moyenne sériale, ou moyenne arythmétique, calculée sur les valeurs trouvées dans une masse d'hommes d'une région donnée, peut nous donner seulement un modèle de normalité statique irréel, etc. etc...*

Mais, dira quelqu'un, ces opinions de M. Pende sont de 1932; elles peuvent s'être modifiées par la suite, et M. Pende avoir maintenant des idées tout à fait en harmonie avec celles qu'il couvre de sa signature dans le manifeste antisémite et raciste. Qu'à cela ne tienne: M. Pende s'est chargé de nous expliquer, dans un article du *Popolo d'Italia* du 31 juillet qu'il n'en est rien. L'article arbore fièrement ce titre « *La pureté de la descendance de Rome* » et il contredit, d'une façon absolue totale, plusieurs thèses fondamentales du manifeste qui a paru, rappelons-nous bien, le 16 juillet, et il a couvert de sa signature plusieurs jours plus tard.

Il serait assez amusant d'analyser point par point l'article de M. Pende: il ne serait pas sans intérêt de le reproduire en entier. Malheureusement le manque de place nous contraint à nous borner à quelques remarques, à des confrontations qui ne manqueront pas, nous le croyons du moins, de saveur.

Texte du manifeste raciste (signé par M. Pende, 16 juillet) :

« *Le concept de race est un concept purement biologique.* »

Texte de l'article de M. Pende (*Popolo d'Italia*, 31 juillet) :

« *Le fascisme (tout en reconnaissant, et il ne pourrait pas ne pas le reconnaître, à cause du sérieux de ses savants, que le concept de race conduit à admettre une variété, d'ailleurs utile, de formes ethniques humaines dans la nation italienne), toutefois veut et peut imposer à son peuple la reconnaissance d'un type italien comme type spirituel sur des bases biologiques.* » Nous voilà plutôt loin d'un concept *purement biologique*, *n'est-ce pas?*

Texte du manifeste :

« *La conception du racisme en Italie doit être purement italienne, et la direction aryenne nordique.* »

Texte de l'article :

« *Le type italien biologique, à la genèse duquel ont concouru plusieurs éléments racistes originaires n'est physiologiquement et spirituellement rien d'autre que la descendance de Rome.* »

Texte du manifeste :

« *Après l'invasion des Lombards, il n'y a pas eu en Italie d'autres mouvements notables capables d'influer sur sa physionomie raciale de la nation.*

« *Les quarante-quatre millions d'Italiens d'aujourd'hui remontent donc dans leur majorité absolue à des familles qui habitent l'Italie depuis un millénaire.* »

Texte de l'article :

« *La bataille pour la conservation et l'ascension de ce type exige que ne doivent pas mélanger leur sang avec le nôtre tous ces gens qui n'ont pas fait partie de la primitive Italie romaine...*

Ce n'est plus depuis un millénaire que les races italiennes se sont fondues, mais depuis l'Italie romaine primitive. On pourrait en tirer comme conséquence que les Italiens peuvent se mélanger avec les Juifs, les Arabes et même les Ethiopiens, qui appartiennent à la race méditerranéenne, mais pas avec les nordiques, qui devaient être très peu nombreux en Italie avant les invasions germaniques.

Texte du manifeste :

« *Il est nécessaire de faire une distinction très nette entre les Méditerranéens de l'Europe d'un côté (occidentaux) et les orientaux et les africains de l'autre côté.* »

Texte de l'article :

« *Les Italiens, plus que tout autre peuple sircumméditerranéen, ou latinisé, c'est-à-dire pénétré par le sang et l'esprit de Rome, portent, etc., etc.* » M. Pende ne paraît pas (et il a raison) faire une grosse différence entre les Méditerranéens de Rome et les Méditerranéens de l'Afrique.

Ajoutons encore une chose. Quelle est la fonction que M. Pende assigne à Rome dans la formation de la race italienne : celle d'avoir opéré un mélange très profond des peuples qui lui ont été soumis. « *Par exemple*, écrit-il, *le type cranien italien dominant dans les différentes régions, est éloigné de la vraie dolichocéphalie comme de la vraie brachicéfalie, et tourne, dans le nord comme dans le sud de la péninsule, autour de la mésaticéphalie: les dynariques, mettons, qui sont sur le rivage dalmate, de haute taille, ultra-brachycéphales, avec l'occiput plat, deviennent légèrement brachycéphales et plus bas sur le rivage adriatique...* D'où il suit pour M. Pende, puisque Rome a obtenu de si bons résultats en mélangeant si profondément les races, les Italiens doivent se garder de tout mélange, qui pourrait être fatal.

En vérité, nous commençons à éprouver un léger mal au cœur à suivre M. Pende dans ses pirouettes obscènes. Il ne vaut peut-être pas la peine qu'on s'y arrête davantage. Mais si le rêve aryen est une folie antiscientifique chez les Allemands, et une preuve d'enfance mentale, il est en Italie un mensonge qui ne s'ignore pas, le sous-produit de la servilité et de la légèreté de nos classes dirigeantes.

P. ANDREINI.

PAR QUI A ÉTÉ MENÉE LA CAMPAGNE ANTISEMITE EN ITALIE

Preziosi et la "Vita italiana"

Le fascisme se sert indifféremment des instruments les plus différents et les plus différemment situés dans l'échelle sociale pour arriver à ses fins. L'assassin et le diplomate, le ministre et le maquereau se coudoient dans ses services sans que personne ne s'en étonne, car cela ressort à l'abolition de toute règle morale et sociale instaurée par ces soi-disant conservateurs.

Dans la campagne antisémite on a suivi les mêmes procédés. Avant de faire composer le manifeste raciste par les « savants » du service du ministère de la propagande, une campagne antisémite basse, féroce, faisant état de tous les ragots, de toutes les infâmies qu'on peut colporter sur le compte des juifs a été menée par différents journaux. Le ton de ces journaux est comparable à celui des feuilles antisémites qu'on vend aussi dans les pays libres ; mais il ne faut pas l'oublier, il ne faut jamais *oublier quand on parle de l'Italie, que toute manifestation de presse est une manifestation officielle, consentie et encouragée par les organes de l'Etat.*

*Le ton de certains de ces journaux, que nous avons cités à maintes reprises, tel le « Regime Fascista » de Farinacci et le « Tevere » n'est toutefois encore rien en comparaison avec le ton de la revue « La Vita Italiana », que publie, sous la tutelle du même Farinacci, Giovanni Preziosi, vieux cheval de retour du journalisme fasciste, et maître chanteur connu. La puissance de Preziosi comme maître chanteur est notable ; il suffira d'indiquer que, dans l'*Enciclopédia Italiana *l'historien Gioacchino Volpe a tenu, contrairement à l'usage courant de l'Encyclopédie quand il s'agit de personnages vivants, à signer la notice biographique concernant ce sinistre personnage. Et la façon dont il mène sa campagne à la « Vita Italiana » ne dément en rien ses antécédents.*

LES « PUISSANCES OCCULTES ».

La campagne de Preziosi se fonde sur deux points : les « puissances occultes », la menace et le chantage contre les juifs qui occupent quelques places. La campagne contre les « puissances occultes » atteint un paroxysme délirant, dont il est bien que l'on connaisse quelques aspects. Nous tirerons nos documents des numéros de juin et de juillet de la « Vita Italiana ».

Voici la première nouvelle sensationnelle : le front juif Staline-Trotski-Roosevelt. On croirait rêver, et pourtant... ! lisez plutôt : (La V. I., juin 1938, *p.* 784) : « *Le sanhédrin des puissances occultes a deux visages : l'un, Staline, et l'autre Trotsky ; les Etats-Unis d'Amérique connaissent le secret de cette statue à deux visages... Trotsky est le dirigeant occulte du Komintern de Moscou, donc de la G.P.U.* « *Voilà qui renouvelle, en quelque sorte, l'intrigue de « caves du Vatican » où le Grand-Maître de la franc-maçonnerie a été substitué au Pape... Le front Stalin-Trotsky-Roosevelt ne s'arrête pas là (les Etats-Unis d'Amérique sont la bête noire de ce Preziosi : Roosevelt est appelé* le Président provocateur *(juillet* 1938, *p.* 102) *M. la Guardia, l'Italien, maire de New-York,* la Guardia-Cohen, apparenté avec le fameux Bela Kun de Hongrie *(juin* 1938, p. 786) *et l'amiral juif Klod Bloch, le fait frémir de colère) : il s'étend, ce front juif, à Daladier-Mendel et Eden-Litvinoff-Mendel, le juif qui s'appelle Jéobam Rothschild, le « saboteur de l'accord anglo-italien », n'est pas, au fond, beaucoup plus juif que son « Premier ». Voici ce que nous apprend la « Vita Italiana » de juillet (page* 88) *:* 1° Le judaïsme international a actuellement son centre dans les Etats-Unis d'Amérique ; 2° Le gouvernement français est aux ordres du judaïsme international ». *Quant à Eden-Litvinoff, on nous avait affirmé en juillet, sur la foi du journal « Le Fasciste Canadien »* généralement bien informé et documenté (*sic*) ; *qu'ils sont* beux-frères, *étant mariées avec deux sœurs! (p.* 796).

Cela est vraiment trop bête ; mais il faut songer que personne n'a actuellement le droit d'engager une polémique contre la « Vita Italiana » à ce sujet. On peut donc mentir tant que l'on veut, sans danger d'êter contredit.

CHANTAGE ET PROPAGANDE :

La propagande de « La Vita Italiana » ne s'arrête pas à la publication de la revue ; elle s'étend a l'activité éditoriale, notamment aux protocoles des sages de Sion, qu'elle suit d'un œil amoureux, signalant les libraires qui s'obstinent, comme les libraires gênois, à les garder dans leurs arrières-boutiques ; et elle déborde dans le champ international. C'est en effet, la maison d'éditions Novissima *de Rome, qui a publié, à l'occasion de la journée de solidarité avec l'Espagne franquiste, la traduction espagnole des « Protocoles », à destination de l'Espagne et de l'Amérique Méridionale.*

Le chantage revêt plusieurs formes : depuis le signalement des juifs qui occupent certaines places, évidemment convoitées par des concurrents (dans les revues juridiques, juin 1938. p. 799 *; dans le Conseil National des recherches, juillet* 1938, *p.* 105) *; au chantage contre le préfet de Milan ou de Côme, qui a permis à un bulletin d'assurances de dire du bien de l'activité financière des juifs (juin, p.* 802, *juillet, p.* 106) *; au chantage même contre ceux qui se permettent de s'occuper du problème juif sans demander l'autorisation préalable de « la Vita Italiana » ; comme l'antisémite Paolo Orano, qui a publié un livre sur les juifs duquel nous avons donné un compte rendu dans « Fascisme et Italie », ou le chef de l'*Ufficio Syampa *(Bureau de Presse) de la préfecture de Rome (Francesco Turchi).*

Nous nous excusons d'avoir dû nous occuper si longtemps de telles bassesses. Il est bon de ne jamais trop oublier ce côté-là, quand on parle du fascisme.

MUSSOLINI aura beau faire: le racisme restera ANTIROMAIN

Il est évident que la campagne antisémite officielle a été déclenchée avant d'avoir été « mise au point ». Ainsi, Mussolini a été particulièrement frappé, nous assure-t-on, par les arguments des adversaires du racisme, qui ont soutenu l'essence antiromaine de celui-ci. Il est évident que les racistes pro-allemands du ministère de la « culture populaire » ont fait une gaffe de premier ordre en déclarant « aryenne-nordique » à direction du nouveau racisme. Aussi voit-on dans tous les journaux italiens s'étaler de complaisantes exaltations de la « race romaine », qui a substitué l'aryenne-nordique.

Mussolini, informé trop tard du caractère anti-romain du racisme, cherche à réparer la gaffe. Mais il aura beau faire, il ne peut supprimer tous les textes d'histoire, qu'il a fait rédiger lui-même, textes qui expliquent abondamment le caractère assimilateur de la politique de Rome. Il ne pourra pas faire supprimer dans Virgile *le mélange ethnique qui (forme le fond du poème) entre les Troyens, ces non aryens d'Asie, et les latins. Le racisme a été créé dans son entier comme arme de bataille pour l'exaltation de la puissance germanique, contre la descendance dégénérée de Rome ; tous ces textes parlent clairement ; privé du soutien de la germanité, il reste en l'air, et prête à rire.*

Il ne suffit pas de savoir mentir. Encore faut-il choisir un mensonge. [illegible]

AUX CAMARADES FRANÇAIS

lire et répandre le dernier numéro de « **Fascisme et Italie** »

Le racisme gouvernemental dans la vie italienne

Tandis que les grands personnages du régime continuent à disserter sur la race et à préparer ainsi de nouvelles mesures oppressives,, le racisme gouvernemental italien commence à faire son œuvre de désagrégation et de haine dans le corps de la nation italienne. Le bureau de propagande se préoccupe beaucoup de l'injecter à fortes doses mais ce n'est pas toujours facile. En plus de la résistance catholique, il y a un obstacle qui consiste dans l'ignorance totale et absolue (bien naturelle d'ailleurs) dans laquelle sont généralement les Italiens sur les soi-disant problèmes des races. Et les journalistes qui doivent prêcher de nouveau verbe ne font pas assurément pas exception à cette règle. Il suffit de lire les commentaires du Tevere *à propos des articles racistes parus dans la presse de province pour se convaincre qu'heureusement l' « éducation » raciste de la population est bien loin d'être facile. Le* Tevere, *lui, trouve dans ses liaisons financières avec l'Ambassade d'Allemagne des leçons et des théories très orthodoxes sur la question nouvelle, mais tous n'ont pas ce privilège de pouvoir s'abreuver directement aux sources pures de l'aryanisme nordique. Et il y a nombre de journaux qui ont commis la faute impardonnable de confondre le mot « race » avec le mot « souche » qui, par son origine latine, a toujours eu un grand succès jusqu'à maintenant dans la presse fasciste. Et maintenant le* Tevere *s'écrie que « la plus grosse déformation qui ait jamais offensét le concept* (sic) *de race, qui est si simple, est celle qui porte le nom de « souche ». Nous avons lu, continue-t-il, ces derniers jours, beaucoup d'articles sur le racisme écrits d'un point de vue stratosphérique, et la belle clarté scientifique du manifeste qui leur a donné naissance, est déjà un lointain souvenir ». Ces mots sont bien caractéristiques : le racisme italien, mi biologique, mi policier et étatique a besoin d'être tous les jours, paraît-on dire, toutes les heures, prêché à nouveau et imposé par en haut.*

Les journaux italiens se trouvent en face d'une autre difficulté. Le secrétaire du parti a dit qu'on trouve souvent, dans les discours du Duce, des idées racistes. Mais une chose est d'affirmer ce fait, une autre d'en apporter des preuves. Les journalistes se tirent de cette difficulté d'une double manière. Généralement ils ne citent rien de la prose de Mussolini, tout en le proclamant raciste, et évidemment c'est la voie la plus simple. L'autre méthode est plus typique du régime fasciste : c'est de recourir au faux systématique. Et il est naturel que l'organe de Ciano et du Ministère des Affaires étrangères ait voulu se distinguer sur ce terrain. Voilà ce qu'on lit dans le numéro du 30 *juillet de la revue* Relazioni internazionali : « *La révolution, qui quotidiennement affirme ses valeurs, ne pouvait pas accueillir un concept de « stirpe » qui ne réponde pas à l'idée d'unité morale du peuple italien qui est un des canons essentiels du Fascisme. Et quand on fait allusion à la politique raciste poursuivie par Mussolini il faut en relever toute la valeur morale est donc universelle, pour le peuple italien. Il suffit de relire le discours de Mussolini à l'Augustée du* 7 *novembre* 1921 : « Je veux dire — *y disait-il* — que le facisme doit s'occuper du problème de la race, les fascistes doivent se préoccuper de la santé de la race, avec laquelle on fait l'histoire. Nous sommes donc en antithèse avec tous les internationalismes. » *Cette position morale, qui est conséquente avec tous les développements de la révolution, exclut de la race italienne, d'une façon définitive, les juifs ». Ce qui nous intéresse maintenant dans cette prose où la mauvaise conscience et la mauvaise foi font tendre infailliblement toutes les phrases et idées vers le charabia le plus caractérisé, c'est la citation de Mussolini. Ouvrons le volume II de l'édition définitive des Discours de Mussolini. (Milan* 1934, *p.* 202) *et lisons* « Moi, je ne veux pas être un Mosé sans barbe qui vous dit : « Voilà les tables de la loi, prêtez serment. » Non. Je veux dire que le Fascisme doit s'occuper du problème de la race, les Fascistes doivent se préoccuper de la santé de la race avec laquelle on fait l'histoire. Nous partons du concept de nation, qui est pour nous un fait qui ne peut être ni effacé, ni surpassé. Nous sommes donc en antithèse contre tous les internationalismes. Le rêve d'une grande humanité est fondé sur l'utopie et non pas sur la réalité. »

Mussolini fait là une déclaration de nationalisme, qui n'est, évidemment, ni la dernière ni la première de sa carrière politique, mais non pas de racisme. Il parle de race, mais d'un point de vue hygiénique et l'hygiène ne se rattache à l'aryanisme que par une volonté aussi récente qu'illogique du fascisme.

L'antisemitisme actuel est particulièrement odieux et virulent dans les professions libérales. Dans le domaine économique et financier, en effet, il était déjà commencé depuis assez longtemps et le renvoi de M. Olivetti de l'organe dirigeant de l'économie italienne en avait été un des signes les plus importants. Maintenant c'est contre les écrivains, les avocats et les médecins que se dirige la persécution. Elle se fait sans mesures législatives explicites, mais elle n'est pas moins forte. Par exemple la maison d'édition Mondadori de Milan, une des firmes, les plus importantes de la librairie italienne, a récemment rayé de la liste de ses auteurs tous ceux qui sont d'origine israélite.

Les répercussions du néo-racisme italien est particulièrement odieuse envers les Allemands et les Autrichiens qui, chassés de leur pays à cause de leur « race », s'étaient enfuis en Italie. Ils sont plus nombreux qu'on ne le pense et par exemple, à Milan, le nombre des Autrichiens arrivés depuis la conquête hitlérienne est assez considérable. Le gouvernement italien ne les laisse sortir d'Italie que si ils peuvent présenter un certificat allemand (c'est-à-dire hitlérien) de bonne conduite politique. Et puisque naturellement ce certificat leur est refusé, l'Italie ne leur permet ni de partir ni de rester en travaillant. C'est la condamnation à une mort lente.

Le Gérant : M. CHARTRAIN.
Imprimerie S.F.I.E.
29, rue du Moulin-Joly, PARIS (11)